

Educazione e mondo della pena

di Giuseppe Tacconi¹

1. Il senso della pena

La Costituzione² e le successive riforme³ assegnano alla pena detentiva un valore “rieducativo”. Il carcere dovrebbe essere un luogo in cui, attraverso la “rieducazione”, la legalità e il rispetto della dignità della persona, è possibile accompagnare verso una riguadagnata libertà e una rinnovata responsabilità e guidare al recupero e al reinserimento sociale. Secondo Lucia Castellano, ex direttrice del carcere di Bollate, si dovrebbe poter parlare di

«carcere non più inteso come controllo dei corpi, ma come servizio a persone private della libertà e tuttavia integre nei diritti fondamentali: salute, affetti, lavoro, studio, religione, movimento (ancorché limitato), privacy, manifestazione del pensiero. Non un luogo dove si finisce, ma da dove si può ricominciare. Dove i detenuti sono accompagnati verso la libertà, nel rispetto della loro capacità di scegliere. Da dove non si esce abbruttiti né peggiorati. Un “dentro” che guarda costantemente “fuori”. Un carcere che produce libertà individuale e sicurezza collettiva» (Castellano, Stasio, 2009, pp. 13-14).

La Costituzione e la nostra cultura giuridica affermano che il rispetto della dignità umana non è un privilegio, ma un diritto fondamentale di ciascuno. Eppure, come vedremo, si tratta di un diritto più enunciato che rispettato.

2. L'educazione violentata

Per complessi motivi (cfr. Castellano, Stasio, 2009)⁴, l'intento costituzionale viene sistematicamente disatteso e quella dell'educazione in carcere rischia di trasformarsi in una retorica vuota. Prevalde una concezione della pena come afflizione e sofferenza (se non come vendetta) e il carcere si trasforma in un luogo in cui sono offesi la dignità e il diritto dei detenuti all'autodeterminazione e vengono commesse vere e proprie ingiustizie e vessazioni (carcere “fuorilegge”). Spesso, poi, non solo il sovraffollamento ma le stesse procedure in uso rendono molto difficile, se non impossibile, parlare di intervento educativo.

Ma il problema sembra essere ancora più radicale. Un carcere che non si limiti a “privare” della libertà ma cerchi di “produrre” libertà è probabilmente un paradosso: il carcere non può essere un luogo educativo, né forse potrà mai diventarlo, nemmeno con profondi cambiamenti, perché

¹ Università degli Studi di Verona

² «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (Cost., art. 27).

³ La Legge di riforma dell'ordinamento penitenziario (Legge 354/75); la Legge 663/86 (Legge Gozzini); il nuovo Regolamento dell'ordinamento penitenziario (DPR 230/2000).

⁴ Possiamo richiamare almeno i seguenti motivi, interni ed esterni: immobilismo e irrazionalità del sistema; sovraffollamento cronico; emergenze; politiche schizofreniche (basate sulla paura del diverso e sulla cultura dell'esclusione); vere e proprie ingiustizie (pensiamo alla legislazione che ricorre al carcere come modalità per agire su problemi sociali); prevalenza della cultura della sorveglianza e della custodia su quella del “trattamento”, privazione dello stato di adultità (l'uso del tu...).

l'educazione di un essere umano e la sua crescita nel bene non possono avvenire se non grazie e per mezzo della libertà. L'educazione insomma non si può imporre.

Foucault (1976) critica il carcere e l'educazione carceraria perché sarebbero funzionali al disciplinamento. Per lui, la pedagogia stessa sarebbe strumento di disciplinamento. In realtà, come cercherò di argomentare più avanti, si può criticare il carcere proprio a partire da un argomento "pedagogico", da una certa idea di educazione.

In carcere, anche al di là delle intenzioni, l'educazione assume il più delle volte un altro significato, analogo a quello a cui ci riferiamo quando, ad esempio, usiamo espressioni del tipo: "bisogna dargli una lezione!", "gli insegno io l'educazione!". Tutto questo è ben espresso nel seguente brano:

«Napoli, carcere di Poggioreale, estate 1996. Il poliziotto accompagna un detenuto al colloquio con il direttore. Prima di entrare gli ordina: "Butta la sigaretta, bussa e di' buongiorno!". Lui butta la sigaretta, bussa e dice buongiorno. "Scusi, perché gli ha detto così?" chiede la giovane vicedirettrice. "Gli dobbiamo pur dare un'educazione! Lo dice la legge! Esclama l'uomo in divisa» (Castellano, Stasio, 2009, p. 13).

Al di là dell'esempio limitato, spesso, in carcere, la parola "educazione" viene letteralmente violentata e stravolta, fino ad arrivare a indicare il suo contrario: persuasione o dissuasione violenta, vessazione, annientamento di corpi e menti, rinuncia all'esercizio di diritti e sottomissione alla logica della concessione sovrana (Foucault, 1976). Risulta allora molto difficile non solo attribuire al tempo e al luogo della pena una valenza educativa, ma anche intravedervi un qualsiasi senso, per quanto minimo⁵.

Ecco alcune delle conseguenze di questa situazione, che vengono ancora una volta efficacemente illustrate nel libro di Lucia Castellano e Donatella Stasio (2009):

- induzione alla menzogna e alla finzione dell'obbedienza (è punito o sanzionato ogni tentativo di sviluppare un pensiero autonomo, mentre conviene essere sempre d'accordo con chi detiene il potere);
- induzione di dipendenza (la logica della "domandina");
- spersonalizzazione e solitudine di detenuti ed operatori;
- pratica impossibilità di costruire percorsi detentivi differenziati, che tengano conto della specificità delle storie e delle concrete possibilità di recupero.

Tutto questo rende quasi impossibile, in tale contesto, dare senso al tempo che scorre e il fatto che le persone siano messe nella condizione di sentirsi "vittime" impedisce loro di cambiare.

3. Spazi di educazione possibile

Nonostante le grosse ipoteche (pratiche e "teoriche") indicate, esistono alcune esperienze che sembrano riuscire a rendere la condizione carceraria meno incompatibile con la dignità umana e ad aprire qualche possibilità di riabilitare nuove possibilità di relazione:

- l'esperienza del carcere di Bollate, ma non solo
- l'esperienza della scuola e dell'università in carcere come spazio di respiro e di libertà ecc.
- le esperienze della formazione professionale e del lavoro in carcere che restituiscono ai detenuti lo status di cittadini.

⁵ Da questo punto di vista, sono assai significativi i dati sul tasso di recidiva: chi sconta la pena all'interno di questo tipo di istituzione ha un tasso di recidiva che arriva quasi al 70%, a fronte di un tasso del 19% per chi sconta la pena all'esterno o lavorando.

Per far risuonare la parola educazione in un contesto come il carcere e per far diventare la pena uno spazio non dico dignitoso ed operoso, ma almeno non disumano e disumanizzante, c'è ancora molta strada da fare nel nostro Paese.

Andranno innanzitutto tolti gli abitanti abusivi del carcere. Andranno in particolare esplorate con maggiore coraggio di quanto si è fatto finora modalità di esecuzione della pena alternative alla detenzione, andranno cercate forme di giustizia riparativa.

4. Il valore educativo dell'incontro con il mondo della pena

Se carcere ed educazione non sembrano intrattenere rapporti significativi sul versante dell'esecuzione penale, tra i due termini si può dare rapporto, se decliniamo il tema del valore educativo/formativo dell'incontro con questo mondo.

Ecco allora il tentativo che, come Università di Verona, stiamo facendo per guardare al carcere come a un contesto a contatto con il quale sia possibile interrogarsi su se stessi, sull'educazione, sulla legalità.

Che valore può avere, in ordine all'educazione alla legalità (che comporta anche un modo diverso di guardare alla pena), l'incontro con questo contesto da parte di studenti e studentesse?

Guardare all'incontro con il carcere come semplice deterrente sarebbe riduttivo. L'incontro con il carcere – quando assume valore di esperienza e diventa occasione di incontro con i volti e le testimonianze di tante persone che ci vivono e lavorano – diventa infatti autenticamente formativo per diversi motivi:

- consente innanzitutto di far emergere questo luogo (e con esso le persone che lo abitano) dall'invisibilità, di vincere la rimozione collettiva a cui è/sono sottoposto/e e dunque aiuta a contrastare la tendenza presente nella nostra società ad allontanare tutto ciò che non rientra nei canoni della "normalità" (stranieri, tossicodipendenti, psichiatrici ecc.);
- aiuta a mettere in discussione le narrazioni dominanti e la forza simbolica di tali narrazioni, a superare visioni precostituite e stereotipate e a costruire altre narrazioni collettive, che sappiano aprire spazi autentici di condivisione;
- consente di incontrare volti concreti e storie di persone che vivono l'esperienza del dolore e della sofferenza; e – ricordiamolo – il dolore è sempre innocente: anche chi ha commesso un crimine, pur colpevole del male che ha compiuto, è innocente di quello che subisce;
- aiuta ad imparare la complessità, a complessificare lo sguardo, a guardare da diversi punti di vista;
- aiuta a considerare la fluidità dei confini tra il dentro e il fuori (sono proprio le mura del carcere a distinguere tra buoni e cattivi?⁶);
- consente dunque di problematizzare le proprie rappresentazioni, anche quelle riguardo a se stessi (è proprio libertà quella che viviamo fuori?);
- aiuta a riflettere sul senso, a partire dal contatto con l'insensatezza;
- consente di misurarsi con la dimensione contesto, che qui si presenta aspetti particolarmente pesanti, che provocano rallentamento;
- consente soprattutto di riflettere su di sé e di esporsi ad un cambiamento innanzitutto personale, a riflettere sulle proprie vulnerabilità a contatto con quelle degli altri. In questo modo la condizione carceraria viene percepita non come qualcosa di esterno a noi ma come qualcosa che ci riguarda intimamente.

Questo lavoro sul fuori, il tentativo di diffondere un modo diverso di vedere le cose, rappresenta un lavoro sulla cultura che forse può costruire le premesse per un altro modo di intendere la pena, il

⁶ In Italia, si può andare in carcere per un biglietto non pagato e restarsene fuori per reati finanziari.

rapporto pena-educazione e, in fondo, la società stessa, se è vero che il grado di civiltà di una società si misura anche dalla condizione delle sue carceri (Durkheim).

5. L'educazione "messa in questione"

Vorrei qui di seguito evidenziare due diversi tipi di "messa in questione".

Da quanto affermato sopra, l'incontro tra mondo della pena ed educazione sembra risultare poco fecondo sul versante della pretesa valenza "educativa" della pena, che appunto "mette in questione" l'educazione, nel senso che la pregiudica, ma risulta promettente sul versante della valenza "formativa" dell'incontro degli studenti col mondo della pena, che consente un diverso "mettere in questione", questa volta nel senso dell'interrogare profondamente.

Questo ci spinge a portare più a fondo la riflessione. L'educazione non è luogo di disciplinamento ma spazio di decostruzione e di ricostruzione di immaginari differenti sull'uomo e sulla società. L'educazione può aprire spazi di possibilità, a partire dalla critica di ciò che è intollerabile (per dirla alla Foucault).

In questo ci aiuta Ivo Lizzola (2009; 2004; 2002) che, sulla scorta delle riflessioni di altri pensatori, ci guida a guardare ai luoghi della colpa e della detenzione come a luoghi che sfidano l'educazione ad interrogare radicalmente se stessa. È come se l'autore ci dicesse che proprio da quelle soglie e da quelle frontiere si può comprendere meglio che cosa significhi educazione.

Ne emerge un'idea di educazione come scommessa e apertura al possibile e vengono messi a fuoco i temi essenziali della fragilità e della vulnerabilità, la pedagogia della natalità (Arendt) e della cura, la possibilità di rinascita.

Più a monte ancora emerge una nuova rappresentazione culturale complessiva in cui dimensioni come la fragilità e la vulnerabilità sono viste come dimensioni proprie dell'umano.

6. L'esperienza dell'Università di Verona

Come tradurre tutto questo in un percorso didattico praticabile? Nel luglio del 2008, sono stati siglati un protocollo di intesa e una successiva convenzione tra Università di Verona, Uepe di Verona e Vicenza e Casa circondariale di Montorio (VR), per realizzare esperienze formative per gli/le studenti/esse.

In questo percorso è stato importante anche il rapporto di collaborazione tra Università di Verona e l'associazione La Fraternità, che sempre a Verona segue diverse esperienze di volontariato.

L'idea di fondo è che sia possibile, attraverso un'azione formativa, incidere in senso trasformativo sui soggetti coinvolti (gli/le studenti/esse) e sul contesto (sul contesto della casa circondariale e sul contesto sociale e culturale più ampio del territorio veronese e veneto).

6.1. Corso interdipartimentale (Filosofia, Pedagogia, Psicologia – Scienze giuridiche)

Complessivamente, sono state realizzate cinque edizioni del corso "Carcere e mondo della pena. Un contesto da umanizzare" (<http://www.formazione.univr.it/foi/main?ent=iniziativa&id=4808>). Ecco la struttura del corso:

- 40 ore di corso (5 cfu);
- Modulo giuridico, Modulo sui contesti (visita presso la casa circondariale), Modulo per l'incontro con testimoni, Modulo di riflessione a partire dalle Scienze Umane;
- accompagnamento riflessivo e narrativo (diario degli/le studenti/esse);
- spazio Moodle a supporto del corso, che si è andato alimentando di documentazione di anno in anno.

Edizioni realizzate:

- edizione 2008-09: 26 studenti/essi partecipanti
- edizione 2009-10: circa 50 partecipanti
- edizione 2010-11: circa 30 partecipanti
- edizione 2011-12: circa 30 partecipanti
- edizione 2012-13: circa 20 partecipanti.

La proposta formativa si caratterizza per alcuni aspetti: partecipazione attiva, carattere esperienziale, co-costruzione del percorso, metodologie attive, partecipate e laboratoriali.

6.2. Tirocinio presso lo sportello informativo

Fino all'a.a. 2011-12, alcuni studenti/esse delle Lauree Magistrali, soprattutto di area educativa e sociale, hanno partecipato a un modulo aggiuntivo (16 ore) per acquisire competenze (in particolare le competenze relazionali e la capacità di ascolto) per la gestione di uno sportello informativo per detenuti dimittendi.

Nell'a.a. 2008-09, sono stati realizzati alcuni incontri di presentazione del servizio e un'indagine conoscitiva che hanno coinvolto complessivamente circa 100 detenuti.

Negli a.a. 2009-10 e 2010-11, otto studentesse di Scienze pedagogiche e Scienze giuridiche hanno gestito lo sportello a cui hanno aderito circa 100 detenuti, prevalentemente dimittendi, per complessive 300 ore.

Fondamentale, a questo riguardo è stato il raccordo con l'educatore penitenziario.

6.3. Ricerca

Abbiamo cominciato a raccogliere presso il nostro Dipartimento un archivio di memorie, studi e materiali sui temi relativi al carcere.

Abbiamo accompagnato alcuni percorsi di tesi, sui seguenti temi:

- le figure degli insegnanti che operano in carcere,
- la pratica dei sollecitatori di storie coinvolti in percorsi di carattere autobiografico nelle carceri italiane,
- la figura dell'agente di polizia penitenziaria,
- l'accompagnamento in carcere (storie di accompagnati e di accompagnatori),
- la genitorialità nella situazione detentiva.

Tanto resta ancora da fare, soprattutto sul versante di un'attenta analisi delle pratiche educative in contesto carcerario.

6.4. Seminari con l'associazione La Fraternità

In questi anni abbiamo organizzato all'Università di Verona anche dei Seminari in collaborazione con l'associazione La Fraternità sempre di Verona sui seguenti temi:

- "Carcere e università"
- "Esperienze di educazione alla legalità"
- "Carcere e affettività".

Ai seminari hanno partecipato complessivamente circa 150 studenti/esse.

7. Conclusione

Muoversi sulla frontiera della contraddizione che abbiamo segnalato (quella tra una pena chiamata a essere “educativa” e un sistema carcerario ingiusto e oppressivo) sembra consentire di sviluppare una visione diversa delle cose e sollecitare a promuovere fattivamente un’educazione problematizzante e un impegno per il rispetto dei diritti umani e per il risanamento e la rigenerazione del tessuto della vita sociale.

Offrire esperienze di educazione alla legalità, anche attraverso l’incontro con il mondo della pena e con il carcere (luogo di ingiustizie, commesse e subite), diventa allora un contributo importante per migliorare la società.

Anche nei percorsi della formazione professionale potrebbero essere attivate esperienze analoghe a quella condotta con gli studenti dell’Università di Verona.

8. Bibliografia

- CASTELLANO L. – D. STASIO, (2009), *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano.
- FOUCAULT M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- LIZZOLA I. (2009), *L’educazione nell’ombra*, Carocci, Roma.
- LIZZOLA I. (2002), *Aver cura della vita. L’educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città Aperta, Troina (EN).
- LIZZOLA I. (2004), *Educazione, colpa e riscatto. Note da un lavoro formativo nel carcere di Bergamo con studentesse e studenti universitari*, Bergamo.
- LIZZOLA I., Tarchini V. (2006), *Persone e legami nella vulnerabilità. Iniziativa educativa e attivazioni sociali a partire dalla fragilità*, Unicopli, Milano.